

RACCONTO SENTIMENTALE

LA BATTAGLIA SOCIALISTA PER LA REPUBBLICA

di Ugo Intini



La carriera politica e la passione per la ricostruzione storica, rendono Ugo Intini un testimone privilegiato. Quando Nenni negli anni Settanta con una frase dai contenuti apparentemente misteriosi rivelava la sua delusione per i modi in cui era "cresciuta" quell'Italia. La rivelazione di Lelio Basso a proposito del Pci pronto a inserire nella Carta l'indissolubilità del matrimonio

Nenni ripeteva spesso: "come era bella la Repubblica sotto l'impero". Noi socialisti ragazzini non capivamo e non osavamo chiedere. Finalmente lo facemmo e lui ci spiegò che così dicevano i compagni che avevano combattuto da giovani nel 1870 per la Comune di Parigi e che aveva frequentato in Francia negli anni '20. Quando si persegue un grande obiettivo, lo si immagina meraviglioso e mitico. Nella vita come in politica. Dopo che lo si è raggiunto, sembra spesso deludente. Nenni sospirava paragonando la Repubblica italiana degli anni '70 a quella che aveva sognato mentre lottava contro la monarchia. Non oso immaginare cosa direbbe oggi.

Certamente, mentre affrontavano la battaglia per la Repubblica, della quale furono i protagonisti assoluti, i socialisti non soltanto volevano cacciare il re. Avevano progetti (e ancor più sentimenti) precisi sul futuro dell'Italia. Nulla è più vivo, per de-

scriverli, delle pagine dell'Avanti!, che per oltre mezzo secolo si è identificato con la figura di Nenni e che, dalla fine della guerra sino al referendum del 2 giugno 1946, ha svolto un ruolo decisivo: prima (dal 1944) a Roma e nell'Italia già liberata dagli Alleati; poi (dal 25 aprile 1945) a Milano e in tutto il Paese. L'Avanti! era il quotidiano più diffuso, esattamente come nel 1919, prima della violenza fascista, quando contava su tre redazioni e tre tipografie (Milano, Torino e Roma) ed era l'unico grande giornale veramente nazionale. L'Avanti! era soprattutto il quotidiano del partito che alle elezioni comunali di Milano si sarebbe dimostrato di gran lunga il più votato e che alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 sarebbe stato il primo della sinistra.

Il lavoro fatto per scrivere il libro sulla storia del quotidiano socialista mi ha reso più facile l'individuazione dei passaggi salienti. Nella Roma del 1944, appena libe-

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

rata dalle truppe alleate, l'Avanti! già disegnava il volto della nuova Italia repubblicana, partendo da una rivoluzione morale, che a suo parere doveva precedere quella politica. Se e quanto questa rivoluzione, nell'Italia di oggi, sia riuscita, ciascuno lo giudicherà secondo le proprie convinzioni e sensibilità. Ma certo gli slogan dell'Avanti! appaiono di straordinaria attualità e fanno riflettere.

Ignazio Silone, lo scrittore italiano a quel tempo forse più famoso nel mondo, poneva alla base della ricostruzione il valore della verità. "L'unico modo di non tradire i morti- scrive- è di dire la verità e di testimoniarla, di servirla, sempre, in ogni circostanza, privatamente e in pubblico. Il popolo italiano ha oggi più bisogno di verità che di dollari e di sterline. Solo la verità può condurlo sulla via della resurrezione. Il popolo italiano è degno della verità. Le sole conquiste politiche e sociali durature sono quelle che saranno costruite non sulla furberia, ma sulla verità".

Ancora Silone sembrava anticipare il Kennedy del 1960 che diceva: "non domandatevi cosa l'America possa fare per voi, ma cosa voi potete fare per l'America". Chiedeva uno Stato decentrato e sotto il titolo "La manna non viene dal cielo", osservava. "L'abitudine ventennale di aspettare tutto dal governo, di attendere per lavorare e agire le paterne decisioni dall'alto, sembra aver lasciato tracce profonde in molti ita-

liani. Si tende ad aspettare tutto da altri, dagli alleati o dal governo, dal sindacato, dalla federazione, dal giornale o dal partito. Lavoratori, tecnici, impiegati, sindacati, pubblici uffici, debbono sviluppare lo spirito di iniziativa, immaginare di essere loro stessi al posto del governo. La stampa libera e la libera critica costituiranno un potente ausilio per evitare errori e ingiustizie. I centri, le fonti prime e genuine dell'autorità governativa e statale sono in basso, in noi stessi. Noi stessi dobbiamo agire e creare".

L'Avanti! lanciò la campagna per estendere finalmente il voto alle donne. E lo fece Saragat, che era condirettore del quotidiano, mentre Nenni ne era il direttore. "L'immissione nella vita pubblica di una metà del popolo italiano che ne è sempre stata esclusa- scrive- sanziona in modo solenne quell'uguaglianza di tutti di fronte allo Stato che è condizioni di vita di ogni democrazia".

Ancora Saragat chiariva che non c'è vera democrazia senza i partiti. In un fondo intitolato appunto "Il Partito" (con la P maiuscola) insisteva. "Lo strumento della ricostruzione è il partito. Il partito politico nelle democrazie moderne è l'organo che compie alcune funzioni essenziali all'esistenza della democrazia stessa. In questa fase di creazione di una democrazia e di ricostruzione è essenziale mettere l'accento sulla funzione dei partiti".

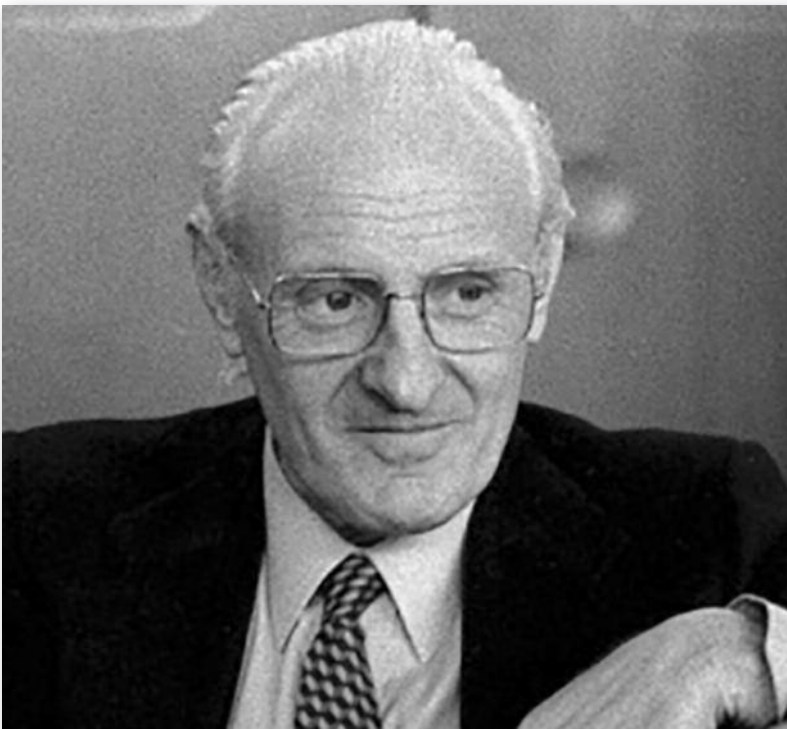
Umberto Calosso, che era vissuto in

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

esilio in Gran Bretagna e che aveva diretto "radio Londra" durante la Resistenza, non si limitava all'aspetto politico istituzionale e coglieva l'arretratezza italiana sul piano del costume, con parole che sarebbero suonate attuali anche nell'Italia delle "veline" e del Berlusconismo. "L'uomo italiano -osserva- è noto ridicolmente in tutto il mondo per il suo amoralismo. I romanzi internazionali e i film americani hanno diffuso dappertutto il mito dell'uomo italiano che, unico in Europa, va dietro le donne per strada, racconta le barzellette equivoche con un senso di superiorità maliziosa. In altre parole l'uomo italiano si crede sentimentale e magari birichino e imperatorio,

ma non sa di essere sostanzialmente ridicolo". Ancora Calosso si scagliava contro un'altra Italia dura a morire, quella dei furbi e degli scettici. "Di questo scetticismo scrive si sente in giro attribuire la causa alla natura italiana che sarebbe incapace di profondi rinnovamenti morali e sociali e irrimediabilmente decadente, politicante e machiavellica. E' la vecchia tesi di Missiroli, Ansaldo e di Strapaese che oggi corre per le strade. La fedeltà alle opinioni e agli amici sembra al furbo pura stupidità. Egli considera la politica come un gioco di sorte e di destrezza nel quale un giocatore fortunato può vincere una baronia".

Ugo Zatterin, che diventerà giornalista famoso per decenni e direttore del Tg2, da cronista, si mescolava con le casalinghe in coda per la spesa e contrastava quel qualunqueismo dell'opinione pubblica che consente appunto l'eterno trionfo dei furbi. "Il problema italiano -annota- è proprio quello di far capire alle massaie che tra politica e vita quotidiana non c'è incompatibilità e fratture, ma continuità ideale, che la politica non la devono fare le elite ma il popolo, che il consumatore è anche un cittadino e che egli può influire sull'andamento delle cose interessandosi e facendo sentire la sua voce".



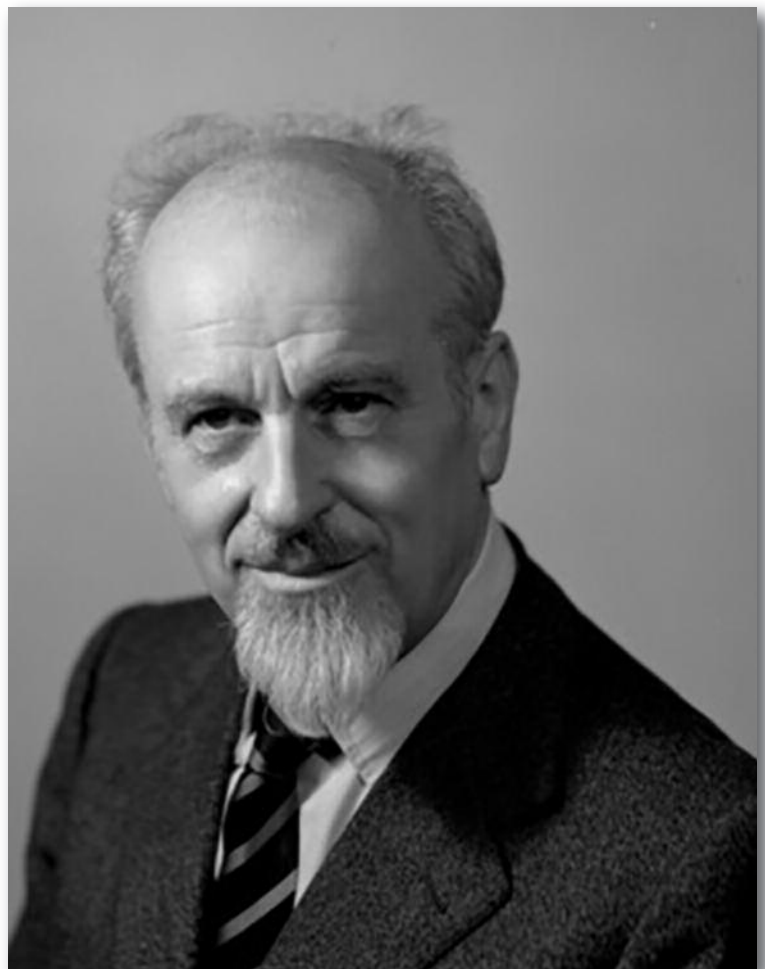
Ugo Zatterin

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

Se Massimo d'Azeglio diceva che fatta l'Italia bisogna fare gli italiani, le grandi firme dell'Avanti! tentavano un'opera che oggi si definirebbe di "education" per quei cittadini ai quali la lunga lotta dei socialisti stava preparando la Repubblica. Ma insieme alla "education" e al costume, l'Avanti! indicava con chiarezza (a cominciare dalla politica estera) i pilastri della nuova Italia, sui quali proprio oggi varrebbe la pena di riflettere. Il caporedattore dell'Avanti! clandestino nella Roma occupata dai nazisti, Eugenio Coloni, assassinato dai fascisti alla vigilia della liberazione, è stato un padre dell'ideale europeista e autore, con Altiero Spinelli, del famoso Manifesto di Ventotene. Ancora Saragat scriveva. "L'Italia sul piano europeo vede definita la sua missione storica dall'opportunità che le è offerta dalla sua situazione geografica, dalle sue tradizioni, dalla sua civiltà. Sottratta alla megalomania di una politica di grande potenza mondiale, l'Italia dovrà assumere il compito più modesto ma infinitamente più utile di potenza europea conscia delle sue responsabilità di elemento unificatore di un continente che, dopo molti secoli di guerre e di sconvolgimenti, è destinato a un equilibrio duraturo nell'unione federativa dei popoli

che lo abitano." Quella di Saragat è la continuazione del sogno preveggen- te di Filippo Turati. Il quale nel 1896, nel suo primo discorso alla Camera, già chiedeva "gli Stati Uniti d'Europa".

L'unità europea andava perseguita, secondo i padri fondatori della Repubblica, non soltanto attraverso i canali diplomatici, ma coltivando la fraterna solidarietà tra i partiti. "L'ovazione con la quale i mille e più delegati del partito laburista hanno ac-



Lelio Basso

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

colto il segretario generale del partito socialista italiano Nenni- osserva Saragat- si ripercuote ben al di là dell'immensa aula di Westminster dove si svolge il loro congresso. Tra le gelide accoglienze fatte al nostro ambasciatore ufficiale dalla classe dirigente britannica e l'immensa ovazione con cui rappresentanti dei lavoratori inglesi hanno salutato il rappresentante dei lavoratori italiani, non c'è soltanto una differenza di stile, ma un abisso che separa due mentalità e due mondi. Il nome di Matteotti è caro agli operai di Vienna come a quelli di Berlino, a quelli di Parigi, di Bruxelles, di Londra come a quelli di New York, di Rio e di Buenos Aires".

L'unità politica europea era la stella polare, ma insieme all'alleanza con gli Stati Uniti. I rappresentanti dei sindacalisti americani vennero in visita alla redazione dell'Avanti! e Saragat scriveva. "Così l'Italia rientra nella grande famiglia dei popoli liberi, non come reproba ma come eguale. Oggi, in questo dura ascesa, stringiamo le mani robuste che i lavoratori d'America ci tendono per sorreggerci: sono mani fraterne".

L'Avanti! e i socialisti guidavano la battaglia per la Repubblica perché avevano ripreso il peso conquistato prima del fascismo, ma anche per ragioni più profonde: storiche, morali e politiche.

Erano i continuatori degli ideali appartenenti ai protagonisti repubblicani del

Risorgimento, a cominciare da Garibaldi, e avevano lottato contro la monarchia sin dalla nascita del partito. Lo avevano chiaro nel 1898 Bissolati e Turati, quando in catene venivano condotti in carcere dai soldati del generale Bava Beccaris, che con i suoi cannoni aveva appena fatto strage di innocenti a Milano (e per questo sarebbe stato premiato con una medaglia dal re). Lo avevano chiaro i partigiani socialisti, perché la loro continuità con il Risorgimento non è stata costruita a tavolino a posteriori, da abili propagandisti, ma era profondamente sentita nel momento stesso del combattimento. Sull'Avanti! clandestino, pochi giorni prima dell'insurrezione del 25 aprile, così si leggeva nell'appello lanciato ai giovani dai loro professori. "E' l'annuale delle Cinque Giornate: ancora il tedesco strazia la patria e il tiranno interno, livido d'odio, la tradisce e la tortura. Eppure mai l'Italia fu più certa di resurrezione. Essa oggi combatte contro il nazismo per la propria indipendenza, contro il fascismo per la propria libertà e per una ricostruzione etica e ideale, politica ed economica, che la ricongiunga con l'Europa e col mondo. Il primo Risorgimento è stato tradito dalle forze della reazione e dalla stessa nostra immaturità politica; il nuovo Risorgimento è annunciato dalla immensa schiera dei martiri, dei torturati, dei deportati, degli eroi che combattono nelle forre e nelle montagne in nome della libertà, della umanità, della

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

democrazia. Giovani, è la vigilia sacra. L'intelletto e la giovinezza d'Italia devono in questi giorni compiere un gesto di fede, essere luce e vessillo alle nuove generazioni. Oggi l'Italia crea il proprio destino. Giovani, è l'ora vostra. L'ora irrevocabile della lotta, della vittoria, della riconquista dell'avvenire".

I socialisti guidavano la battaglia repubblicana per ragioni storiche e anche morali. È vero, dopo la liberazione ci sono state vendette e crudeltà indegne contro i fascisti (che consentono oggi di gettare fango sulla Resistenza). Ma a Milano sono state fermate dopo pochi giorni da tre socialisti: il sindaco Greppi, il prefetto Riccardo Lombardi e il vice prefetto Vittorio

Craxi (padre di Bettino). E già il giorno dopo la liberazione, sul suo primo numero stampato nella Milano appena liberata, l'Avanti! scriveva. "Attraverso la folla si apre la strada un'auto, su un parafrangente della quale è stata esposta al ludibrio una ex ausiliaria. Un giovanottone che è sul marciapiede ne scende, si avvicina alla macchina e sferra alla ragazza un pugno che la fa sanguinare. Nessuno reagisce, nessuno interviene. In questi momenti si crea anche negli animi migliori un timore di apparire 'tiepidi'. Ma non è del fascismo questo? A noi sarebbe piaciuto che un volontario della libertà, uno di coloro che con le armi in pugno hanno combattuto degli altri uomini armati, avesse applicato e quell'individuo, a suon di calci di

moschetto, una lezione intesa a fargli comprendere che noi di picchiatori di donne, di vili sciacalli delle ore 25, non ne vogliamo nelle nostre file, non ne vogliamo nella nostra festa".

I socialisti guidavano la battaglia referendaria per il loro peso, per ragioni storiche e morali ma anche per ragioni politiche di fondo: innanzitutto per la loro



Antonio Greppi, sindaco milanese della Liberazione

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

credibilità e coerenza a favore della Repubblica.

De Gasperi era rimasto a lungo incerto, aveva scelto di schierarsi contro la monarchia con la contrarietà di una parte consistente del suo partito (e soprattutto dei suoi elettori). Nel suo periodo di incertezza, la propaganda socialista lo aveva definito come il signor "ni", incerto se dire sì o no a Repubblica e monarchia.

Togliatti, dalla cosiddetta svolta di Salerno in poi, aveva manifestato una straordinaria prudenza sia nei confronti della monarchia che dei cattolici. Per un semplice motivo di realpolitik: sapeva con chiarezza e nei particolari, direttamente da Stalin, ciò che gli altri non sapevano e aveva ordini precisi. Non poteva conquistare il potere perché, come i Paesi europei dell'Est erano stati affidati all'Unione Sovietica, così l'Italia era nella sfera di influenza occidentale. Il PCI doveva pertanto semplicemente farsi accettare, dando continue prove di moderazione. La prima, nel 1944, era stata la svolta di Salerno, quando Togliatti, appena tornato da Mosca, spiazzò improvvisamente i socialisti scavalcandoli a destra, accettò il governo Badoglio voluto dal re e riconobbe di fatto la monarchia. A lungo Nenni sarebbe stato dubbioso sulla solidarietà repubblicana del segretario comunista e soltanto il 12 novembre 1945, dopo il comizio con lui al Palatino, avrebbe tirato un sospiro di sollievo annotando nel

suo diario: "anche Togliatti stamattina ha dovuto alla fine pronunciare la parola Repubblica".

La prudenza del PCI nei confronti dei cattolici era destinata a dimostrarsi ben più profonda e duratura (sino agli anni '80 e a Berlinguer). Com'è noto, all'Assemblea Costituente, nel 1947, Togliatti accettò i Patti Lateranensi tra il fascismo e il Vaticano (inseriti nell'art.7 della Costituzione) accordandosi con la DC e scavalcando ancora una volta i socialisti. L'Avanti! avrebbe così commentato. "Con l'articolo 7 si è voluto sbarrare la via al laicismo, si è impresso un suggello clericale alla Repubblica, si è umiliato lo Stato. Togliatti, che quando ci si mette sa essere cinico, ha accettato il gioco della DC, noi no. Perché la Repubblica non può rinunciare ad essere laica: il laicismo è l'equivalente della libertà". Il PCI- avrebbe concluso il quotidiano socialista- ha fatto in pratica esattamente ciò che aveva fatto con la svolta di Salerno.

Molto meno noto è che Togliatti stava per comportarsi allo stesso modo anche sul tema del divorzio, accettando di inserire il principio dell'indissolubilità del matrimonio tra quelli garantiti dalla Costituzione. Il che (poiché per cambiare la carta costituzionale occorre una maggioranza di due terzi) avrebbe impedito la legge del socialista Fortuna sul divorzio. Lelio Basso me l'ha raccontata così. Si stava votando in Commissione l'articolo in cui i democri-

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

stiani avevano inserito il principio dell'indissolubilità del matrimonio. "Togliatti si avvicina e lasciandomi sbigottito dice. Voi tenetene il conto che credete, ma guardate che noi, su questo articolo, ci asteniamo. Così avviene e l'articolo in Commissione viene approvato". Questa volta però (è la valutazione a posteriori di Basso) la volontà di corteggiare i cattolici, di conquistare legittimazione e rispettabilità, fa compiere al PCI un passo troppo spregiudicato. Togliatti fa marcia indietro, in aula vota contro insieme ai socialisti e la proposta democristiana approvata in Commissione viene bocciata. Basso si complimenta sarcasticamente con Togliatti che gli risponde. "Ho avuto la rivolta del partito, soprattutto da parte delle donne. Non lo avrei mai pensato".

La credibilità politica del partito socialista, messa in quel 1946 al servizio della battaglia referendaria per la Repubblica, nasceva dalla unità e da un momento magico che non si sarebbe mai più ripresentato. Nenni, Saragat, tutti i leader storici lavoravano insieme grazie a un percorso virtuoso che proprio Nenni, per primo, aveva cominciato a tracciare già nella fase più buia, quella in cui i socialisti, divisi tra i massimalisti (che controllavano l'Avanti!) e i riformisti di Turati (e Matteotti), stavano per soccombere definitivamente al fascismo.

Nel dicembre 1925, Nenni era direttore dell'Avanti!, che nel 1922 aveva trasfor-

mato nel baluardo dell'autonomia e sopravvivenza socialista, impedendo l'unificazione decisa a Mosca tra socialisti e comunisti (una unificazione che prevedeva tra l'altro la nomina di Gramsci alla direzione del quotidiano). Nenni lanciò un ponte verso Turati, con una lettera che doveva rimanere riservata (ma che pubblicò sul quotidiano dopo che era stata casualmente scoperta dalla polizia). Osservava che la scissione di Livorno con i comunisti non era rimediabile, ma quella con i riformisti di Turati sì. E' incredibile, in quel 1925, la lungimiranza di Nenni.

Già intuiva come gli interessi dello Stato sovietico potessero aprire la porta a qualunque sorpresa, prefigurando quasi il patto Hitler-Stalin del 1939, frutto non del caso, ma di una contiguità psicologica e culturale tra i due totalitarismi del 20° secolo (estremi opposti, che spesso però si toccavano). Già usava persino un termine ("mani pulite"), che sarebbe entrato nella storia dell'Italia repubblicana. "L'internazionale socialista" scriveva Nenni: è oggi il centro della lotta internazionale contro il fascismo. E' a Ginevra, a Parigi, a Londra, a Amsterdam, a Vienna che si conduce questa lotta comunque animata dai partiti socialisti. Mentre a Mosca gli aviatori e i marinai dello Stato italiano sono stati accolti con manifestazioni di entusiasmo, mentre Mussolini gode in tutta la Russia di grande popolarità. La Pravda e l'Isvezia

R A C C O N T O S E N T I M E N T A L E

hanno fatto a più riprese l'elogio della politica di Mussolini e delle sue mani pulite".

Il cammino sarà lungo. Porterà nel 1930, a Parigi, in esilio, finalmente, all'unificazione tra il partito di Nenni e quello di Turati (e Saragat). Vi si opporrà Angelica Balabanoff, che riunirà intorno a sé gli irriducibili massimalisti. Ma in quel magico 1946, segno di una maturazione profonda, anche lei militava nel partito di Nenni (era precisamente vicina a Saragat, che avrebbe seguito nella scissione di palazzo Barberini l'anno dopo).

Mai prima (e mai successivamente) i socialisti avevano goduto di un momento così favorevole. Mettevano la loro credibilità, lucidità e unità al servizio della battaglia repubblicana che probabilmente non sarebbe stata vinta senza tutti questi presupposti e senza il conseguente, decisivo peso di Nenni. L'Avanti! guidava la campagna referendaria attraverso i suoi slogan martellanti: "o la Repubblica o il caos", "il vento del Nord" (che avrebbe portato il soffio rinnovatore della Resistenza a spazzare la polvere del Sud monarchico). E Nenni guidava l'Avanti!, dando il meglio di sé. Il giorno della vittoria, sotto il grande titolo a caratteri di scatola che gridava "REPUBBLICA", comparve un titoletto voluto dal direttore Ignazio Silone. "Grazie a Nenni". In effetti, era già comunemente percepito allora, a caldo, ciò che gli storici avrebbero

certificato in seguito: che la Repubblica è stata conquistata grazie all'impegno del leader socialista.

Sotto il titoletto, un breve testo era firmato da tutti redattori. Nenni ringraziò in poche righe, con la consueta ritrosia. Ma nel suo diario si legge. "Una grande giornata, che mi ripaga di molte amarezze e che può bastare per la vita di un militante".



Filippo Turati